

Se si guarda invece alla manodopera impegnata nell'industria, al «nuovo esercito del lavoro», si scopre una realtà sociale quanto mai articolata, per sesso – con un'inedita rilevante presenza di donne sia come personale operaio e impiegatizio anche in settori industriali tradizionalmente privi di lavoro femminile sia in sostituzione di uomini nel terziario – e per età, con il diffuso impiego di forza-lavoro minorile e anziana; per provenienza sociale – non solo contadini ma uomini e donne dai mestieri più diversi nell'artigianato, nel terziario e nell'industria – e per provenienza regionale ed etnica – non solo dalle province piemontesi, e toscani, veneti, liguri, ma anche prigionieri austriaci e operai «coloniali» reclutati in Libia<sup>30</sup>.

Alla mobilità legata al lavoro si intrecciano altre forme di mobilità dipendenti dall'andamento più strettamente militare della guerra e dei suoi terribili esiti, dall'iniziale consistente flusso di italiani emigrati che rientrano in patria e transitano per Torino ai profughi dalle terre occupate dal nemico, ai soldati mutilati e feriti in cura negli ospedali e alloggiati in città; dai militari italiani di guarnigione e in addestramento, che arrivano e partono per il fronte e tornano in licenza, ai soldati alleati in transito ai carabinieri e alla cavalleria in servizio di ordine pubblico, alle donne e uomini coinvolti nelle molteplici attività più o meno lecite connesse alla presenza dei militari, agli sbandati che si muovono alla ricerca di qualche occasione di sopravvivenza.

Torino si presenta come un variegato crocevia umano, una sorta di anomalo «porto di terra», di confuso e disordinato crogiolo sociale, si offre agli occhi dei contemporanei come un organismo in continuo e rapido movimento per la particolare animazione della vita quotidiana nei suoi diversi aspetti e altresì per l'altrettanto rapida crescita e trasformazione delle sue strutture, specie produttive.

Un «immenso cantiere», un gigantesco arsenale è l'altra immagine prevalente di Torino in guerra che trova conferma nella memoria oltre che nei dati a disposizione, a partire da quelli, davvero impressionanti, sui volumi delle costruzioni industriali desunti dai progetti approvati, pari a 279 018 metri cubi nel 1914, 345 278 (1915), 1 527 609 (1916) – quando si avvia la costruzione dello stabilimento «americano» della Fiat al Lingotto, la potente «corazzata architettonica in cemento e ferro» –, 682 902 (1917) e 966 009 nel 1918, mentre al contrario le costruzioni civili ristagnano aggravando il già pesante affollamento nelle abitazio-

<sup>30</sup> Sulla presenza di operai libici nelle aziende torinesi e in particolare alla Fiat si trovano rapidi cenni in vari contributi, come P. N. DI GIROLAMO, *Dalla colonia alla fabbrica. La manodopera libica a Milano durante la prima guerra mondiale*, in «Studi Piacentini», 1995, n. 17, pp. 115-56.